

# Ma l'alleanza non è una somma

Evidentemente in Italia si è talmente perduto il senso di ciò che significa «governare» — e governare nella sola maniera possibile e cioè attraverso un'alleanza tra forze politiche — che diventa verosimile finanche la proposta avanzata dai rappresentanti della sinistra indipendente: costituire un governo presieduto da un'alta personalità «verso la quale tutti possono avere fiducia e nella quale siano presenti tutti i partiti dell'arco costituzionale». Che cosa potrà mai significare? Credo che tutti abbiano fiducia in un filosofo del calibro di Norberto Bobbio, che meritatamente siede tra i banchi del Senato. Ma ciò significa forse che Bobbio potrà comporre un autorevole ed efficiente governo nel quale collaborino, con spirito di concordia e con unità d'intenti, democristiani, socialisti e comunisti? Qualcuno s'illude che la personalità del filosofo e la sua statura morale e scientifica basterà a comporre i dissidi di bassa lega o le nobilissime divergenze tra i vari partiti? In una realtà qual è quella italiana, con i suoi intricati e complessi problemi, già le diagnosi dei mali da curare possono essere diverse tra persone che abbiano le stesse ispirazioni politiche e la stessa matrice ideologica. Figuriamoci le terapie. Sulle quali poi, dovrebbero intendersi non uomini ma partiti che hanno interessi, modi di vedere, obiettivi e ideologie diverse o addirittura contrapposte. Se il denominatore comune in tanta eterogeneità dovesse essere solo quello della fiducia verso l'alta personalità chiamata a far da arbitro — verosimilmente nella figura di presidente del Consiglio — ci sarebbe già da scommettere sulla fine destinata a così alto personaggio: coperto di contumelie, bastonato dagli uni e dagli altri, appena pochi mesi dopo la costituzione di un così singolare governo, sarebbe costretto a fuggire. E molti comincerebbero a domandarsi se davvero l'uomo era all'altezza del compito, se non godeva di un'autorevolezza infondata, se non aveva usurpato quel prestigio che gli era stato universalmente riconosciuto. «Norberto Bobbio? Ma come ha fatto a prendere la licenza elementare?»



Di questa mancanza di senso del governo — che è poi tutt'uno con il senso

dello Stato — si sono avvertiti gli echi fin dall'inizio della crisi di governo. Fin dalle critiche a Craxi per non aver disvelato, nel suo annuncio di dimissioni innanzi al Senato, i motivi per cui di lì a poco avrebbe rimesso il mandato al presidente della Repubblica. Chi, sia pure per un istante, si ferma a riflettere con animo sereno, non può non riconoscere come proprio in tale circostanza Craxi abbia dato una illuminante testimonianza di ciò che è il senso dello Stato in un uomo che si sentiva ancora investito — e sia pure per pochi minuti ancora — della responsabilità di capo di governo. Pensate. Innanzi alle telecamere che trasmettevano in tutte le case il suo discorso; nella consapevolezza che tale discorso era atteso, se non per altro per curiosità, da milioni di italiani; con la verosimile ipotesi di dare il via a una aspra battaglia elettorale, decisa per il suo partito ma anche per il suo personale prestigio politico, Craxi avrebbe potuto — anzi dovuto, secondo quelle critiche — spiegare come e perché le sue dimissioni erano state imposte, e imposte da un partito della maggioranza. E avrebbe ben potuto — una volta intrapresa tale strada — approfittare dell'occasione per spiegare le sue ragioni, per polemizzare contro chi gli aveva intimato l'ultimatum, per cavalcare a briglia sciolta tra le macerie di quello che era stato il pentapartito. Tutto questo Craxi non l'ha fatto: si è accorto che la sua posizione — la tribuna dalla quale parlava al Senato e all'intero Paese nella qualità di presidente del Consiglio — era ben più in alto delle beghe a proposito di staffetta. Ed il capo del governo ha sacrificato così il segretario di partito.



Ma c'è senso dello Stato in chi si affanna a sostenere che la scelta di un nuovo capo di governo riguarda un solo partito? C'è senso dello Stato in chi ritiene che un governo di coalizione è fatto semplicemente dalla somma aritmetica di vari addendi e che il vertice di tale coalizione non dev'essere anch'esso il risultato di un incontro di volontà, la conseguenza di un'intesa, l'espressione di accordi e programmi comuni?

Se il sistema italiano, piaccia o non piaccia, è quello che è; se, in mancanza di una maggioranza assoluta, la composizione di un governo non può che essere il frutto di un'alleanza, tale alleanza non trova innanzitutto la sua rappresentazione — non solo simbolica ma anche funzionale — nel vertice che esprime? Un governo presieduto da Andreotti non è la stessa cosa di un governo presieduto da De Mita, così come non sarebbe stata la stessa cosa del governo presieduto da Craxi un governo presieduto da De Martino. Non occorre molta fantasia, del resto, per comprendere che anche l'attribuzione di un solo dicastero può differenziare notevolmente l'immagine e la funzionalità di un governo: come è apparso lampantemente — e proprio per la caratterizzazione della figura di Andreotti — sul versante della politica estera. Non molta fantasia, certamente, ma almeno un briciolo di quel senso dello Stato che sempre più appare smarrito: come mostra l'andamento di questa crisi. Anzi: la sua subdola origine.

Orazio Mazzoni